

POLITICA

Fi, è già battaglia su Alfano L'imbarazzo degli ex An

● Il Cav lavora su organigrammi, congresso e discorso della rifondazione ● I ministri difendono il segretario dai falchi ● Matteoli e Gasparri si adeguano, Alemanno verso l'addio

FED. FAN.
twitter @Federicafan

A parole, del viaggio sono tutti entusiasti: il «ritorno al futuro» verso Forza Italia, in rampa di lancio estiva, scaldia i cuori e commuove i veterani. Peccato che nel Pdl l'unione di intenti cominci e finisca nello stesso punto: il nuovo-vecchio brand; la cornice del Pdl come coalizione dei moderati comprensiva di Lega, montiani e destre varie; il ruolo di Silvio come «number one».

Su tutto il resto è bagarre. Dentro un partito in via di archiviazione, il Pdl, che più che di lotta e di governo ormai pare l'abitacolo di due forze distinte e distanti. Dopo l'improvvisata a Palazzo Grazioli, Alfano e gli altri ministri con le dimissioni in tasca hanno ottenuto dal Cavaliere un pubblico sostegno dell'esecutivo e una privata telefonata di richiamo a Brunetta.

Ma è solo una tappa nella guerra di logoramento che i falchi conducono contro l'ala governativa. E che è proseguita sui giornali. Con Brunetta, scoppiettante e allegrissimo nel dire alla Stampa che Angelino è un ottimo «capo delegazione del Pdl al governo» ma il partito non può entrare «in sonno» e quanto è straordinaria Daniela Santanché, e pure tutte e altre donne del partito. Mentre i ministri blindano Alfano, la cui sedia balla come se fosse a dondolo, se non altro perché passare a un nuovo partito implica - anche per loro - qualche passaggio organizzativo in cui i malumori avrebbero gioco facile a infiltrarsi. Così, esce allo scoperto sul Corriere il felpato Maurizio Lupi per avvisare che il segretario in carica non si tocca, e figuriamoci se la Santanché punta «a una reggenza di cui non si capirebbe il senso».

È questo l'ultimo fronte: i «governativi» sanno bene che se perdono (o anche condividono) la guida del partito, rischiano di trovarsi con il cerino in mano se Berlusconi deciderà di staccare la spina. Eppure, sconfitti sul versante degli attacchi a letta,

i «termopiliani» pretendono un risarcimento.

E dunque, il pressing sul fondatore è fortissimo. I falchi si accontenterebbero anche se il Cavaliere sussumesse in sé il ruolo di segretario del nuovo contenitore: sarebbe comunque un commissariamento di Alfano e una sconfitta della sua linea. In attesa delle decisioni finali - oltre che sugli organigrammi, a Grazioli si lavora sulla data del congresso, il nuovo logo (pochissime le differenze con quello originale), il discorso della rifondazione - i dirigenti fanno a gara tra chi è più entusiasta. A partire da Alfano, che raffigura il partito «unito»: «Il senso è rico-

struire una coalizione che abbia in Forza Italia il partito liberale e moderato, con capacità riformatrice forte e viva. È un'opportunità per ricreare intorno a Fi una grande coalizione dei moderati per vincere alle prossime elezioni». Capezzone e Polverini puntano sul recupero di milioni di militanti felici. Annamaria Bernini parla di «sfida liberale», Giro nega che ci sia una tentazione «torcicollo», De Girolamo confessa che «il famoso annuncio dal predellino per me fu quasi un giorno di lutto».

Col senno di poi, è probabile che siano d'accordo anche i rimanenti ex An. Non molti, per la verità, dopo le scissioni di Fini e dei Fratelli d'Italia, ma oggi in difficoltà. Gasparri e Matteoli hanno già fatto sapere che loro si adeguano e resteranno in Fi. Felice anche l'ex governatrice del Lazio (non ex aenina ma di area) Renata Polverini. Non è il caso, invece, di Gianni Alemanno: l'ex sindaco di Ro-

ma ha già fatto sapere che in questo caso se ne andrebbe nella speranza di una riunificazione della diaspora della destra. Già batte un colpo Francesco Storace: allora va rifatta Alleanza Nazionale. «Teniamoci il simbolo - dice il leader della Destra - È un'operazione di igiene politica».

Mentre canta comprensibilmente vittoria Ignazio La Russa, che ha già salutato da prima delle politiche: «Mi meraviglia che solo ora molti si accorgano di ciò che Berlusconi lealmente ha detto da almeno un anno in tutte le occasioni private e in ogni vertice di partito. Come nel '94 ha fatto capire chi vorrebbe in Forza Italia 2.0 e chi preferirebbe facesse altro magari tenendosi la sigla Pdl senza il suo nome. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire o fa finta di non capire». E candida la sua formazione a nuovo contenitore della destra, per «allargare una casa nuova, coerente col passato ma aperta al futuro». Con chi ci sta.

«Così la loro strada è sempre più lontana dai moderati»

Senatore Andrea Olivero, del ritorno a Forza Italia si vagheggia da tempo. Stavolta però la road map è confermata da Berlusconi. A luglio la grande rentrée dello «spirito del '94». Che cosa cambia nel campo dei moderati di centrodestra?

«Io credo che non cambi molto, per un motivo semplicissimo. Vent'anni che passano non sono nulla. Il protagonista, Silvio Berlusconi, è invecchiato. Ma non solo: ha avuto diverse occasioni di realizzare il suo progetto per l'Italia e non è mai riuscito a farlo».

Quindi è solo un'operazione nostalgia? Esclude dinosauri nel cilindro?

«Ci vedo il tentativo di cambiare le carte in tavola, sapendo però che dal solito mazzo non può tirare fuori nulla di nuovo. Non ci sono assi da calare».

Lei non crede al colpo di scena di una discesa in campo di Marina?

«Il carisma non è trasmissibile per via dinastica. Va dato atto a Berlusconi di essersi caratterizzato per un carisma straordinario e per capacità

L'INTERVISTA

Andrea Olivero

«Nella sortita di Berlusconi vedo il tentativo di cambiare le carte in tavola, ma dal solito mazzo non può uscire niente di nuovo»



personali che vanno oltre la potenza Mediaset».

Tutti nel Pdl plaudono all'iniziativa «back to the future». Sono sinceri?

«Questa iniziativa rappresenta proprio il tentativo di nascondere la debolezza del Pdl e la crisi di strategia ed elaborazione politica che andrebbero risolte con ben altri strumenti. Oggi il

Pdl soffre della difficoltà di radicarsi sul territorio e di avere un gruppo dirigente credibile».

Insomma, è il fallimento del tentativo di passare da movimento carismatico e personale in partito strutturato?

«Io credo che Berlusconi l'anno scorso abbia tentato davvero di costruire qualcosa di altro dal partito-azienda e

Silvio Berlusconi durante una manifestazione del Pdl in campagna elettorale
FOTO LAPRESSE

di dare connotati diversi alla sua creatura. Quando ha ceduto per un periodo le redini del comando ad Alfano facendo. Poi però si è reso conto che quello che aveva costruito si basava su di lui. Tornare a Fi è la presa d'atto finale di questa situazione».

Colpa anche dell'inadeguatezza di Alfano e del gruppo dirigente?

«Era un'operazione impossibile perché si voleva tenere insieme troppo: una destra liberale che sta nella migliore tradizione del Paese con il populismo antieuropeo e leghista, più frange estreme post-fasciste».

Alla fine, per il quadro politico complessivo è un passo avanti o indietro?

«Né l'uno né l'altro. È l'ennesimo maquillage».

Gli ex An rimasti o se ne andranno o saranno assorbiti. Anche ciò è irrilevante?

«Ormai da tempo gli ex An hanno rinunciato a esprimere un pensiero politico e a condizionare la vita del Pdl».

Berlusconi sogna un Pdl come coalizione con Lega, destra e Scelta Civica Lei crede che il suo partito aderirebbe?

«Io ritengo che non sia plausibile un ritorno indietro. Noi siamo nati per un'operazione che guarda avanti. Senza questa ambizione non esisteremo. Scelta Civica non sarà di certo disponibile a ricostruire qualcosa che vent'anni non ha dato risultati».

FEDERICA FANTOZZI

Dall'endorsement di Mike all'autobiografia patinata

I militanti-piazzisti con la stella polare del «porta a porta», poi a lezione dal guru del Cepu che miracola i liceali somari. I parlamentari sempre sbarbati con l'obbligo di alito mentolato e stretta di mano asciutta. Le amazzoni, categoria antica con buona pace dell'altoatesina Biancofiore, energiche e di preferenza bionde. Le convention al posto dei congressi; circoli e club in luogo di polverose sezioni; i coordinatori locali in odore di sostituzione a ogni sconfitta eppure sempre lì; il mantra del fare contrapposto agli stanchi riti del teatrino politico. E lui, l'unto del signore, il leader che vorrebbero patrimonio mondiale dell'Unesco, meno male che Silvio c'è e speriamo che duri.

Vent'anni dopo è di nuovo «Forza Italia, per essere liberi, è tempo di crescere, e siamo tantissimi». Echeggia l'inno e ci si chiede perché non sono già liberi, cresciuti, e nemmeno governano. Fi, il movimento che si è fatto partito di plastica e poi si è sciolto su un predellino, nasce nel gennaio '94. Per Silvio Berlusconi il trampolino di lancio si

LA STORIA

FEDERICA FANTOZZI
NATALIA LOMBARDO

I militanti con le mentine, le convention-kolossal, le amazzoni d'antan. Torna con molte rughe in più il «partito di plastica»: meno male che Silvio c'è ancora

materializza nel clamoroso conflitto d'interessi, con gli endorsement in tv da parte di popolari conduttori come Mike Bongiorno e Raimondo Vianello saliti sul Biscione del Cavaliere. Dal primo che assicura come «Berlusconi non ha mai licenziato nessuno», al secondo che fa una dichiarazione di voto. E ancora prima un big suggerì la «discesa» in politica. Molti saranno negli anni a venire, fino al «quartier generale» che

supervisionava la comunicazione Mediaset con ramificazioni in Rai.

La «discesa in campo» è stata preceduta dalla costruzione a tavolino del partito, dal giugno 1993, con i criteri marketing di Publitalia 80, i cui fidati top manager, nel già corposo impero Fininvest - Marcello Dell'Utri, Vittorio Dotti, Antonio Martusciello - furono impegnati nel reclutamento dei militanti. Pur avendo dato del pazzo all'amico, anche Fedele Confalonieri si mette al lavoro, come Gianni Letta. In squadra l'avvocato Cesare Previti, l'ex compagno di scuola Guido Possa, i manager Fininvest Ennio Doris e Angelo Codignoni, il sondaggista Gianni Pilo. Nel gruppo degli intellettuali, l'ideologo Giuliano Urbani, Lucio Colletti, don Baget Bozzo, Marcello Pera. Si facevano provini, selezioni non politiche ma telegeniche: look identici, risposta pronta e guerra alla calvizie. Forza Italia si insedia nella cultura italiana, uniformandola sul modello delle tv commerciali del Biscione. Un capolavoro.

Il logo è essenziale: il tricolore fun-

ziona in associazione con l'azzurro. Un colore marchio che entra nella testa, come le musiche del posteggiatore-mestrello Apicella. «Azzurra Libertà» diventa il nome di una nave varata in pompa magna per la campagna elettorale del 2000 (con il fido Bonaiuti che inciampò e si fece la crociera braccio al collo). Il conflitto d'interessi non nuoce: la famosa videocassetta del discorso «L'Italia è il Paese che amo», girata ad Arcore, è diffusa a reti unificate il 26 gennaio del '94, con la regia dell'ex cameraman di Canale5, Roberto Gasparri, che ne rese l'effetto flou (con filtri, non ancora la calza...) assurgendo a bodyguard mediatico del leader che l'avanzare dell'età espone ad agguati.

È l'epoca del «sole in tasca». Nato sulle macerie della Balena Bianca e Garofano, il mito nascente sul sorriso di Silvio sconfigge nel '94 la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto. Poi la politica si vendica: il tradimento di Bossi, la caduta del governo, la prima sconfitta per mano di Prodi. Ma il brand Fi regge, sventolato nella «traversata del

deserto» degli anni ulivisti, 1996-2000.

Fino alla riscossa del 2001. I candidati azzurri istruiti con prontuario del bon ton (dal lavarsi le mani al succhiare mentine, fino alla pulizia del water per evitare figuracce) e con il mitico kit distribuito alla Fiera di Roma in occasione del secondo congresso-kolossal. Imperdibile il volume *Una storia italiana*, agiografia con 120 foto, edita da Mondadori su iniziativa dei club. Le due donne (allora) della vita: mamma Rosa e Veronica. Poi Silvio piccino col papà Luigi, tra piante e fiori, con «la tribù di Arcore». Volume patinato a colori spedito anche nelle cassette postali degli italiani. A loro insaputa...

Comprensibile, come ha confessato la volitiva ministra De Girolamo, che la nascita del Pdl, arido acronimo per una (malriuscita) fusione a freddo, abbia rappresentato «un lutto». Adesso la resurrezione, e pazienza per le rughe anagrafiche e politiche. Se poi il sequel non avesse successo, come capita al cinema, la spin off è già intitolata Marina.